

## I cipressi di Fiesole

Avevo sempre pensato che i cipressi sulla collina di Fiesole fossero lì da sempre. Il ragionamento era semplice e filava, una specie di sillogismo: “Fiesole è in Toscana, il cipresso è la pianta tipica della Toscana, ergo: le piante tipiche di Fiesole sono i cipressi”. Il ragionamento era banale e non c’era motivo di pensare che non fosse così, fino a quando non mi è capitato di vedere, anzi di considerare con attenzione il quadro dipinto nel 1868 da Ferdinando Buonamici e intitolato appunto: “Veduta del colle di Fiesole”. Si tratta di un paesaggio nel quale si rappresenta una collina disseminata di case e costruzioni, in mezzo ad una campagna suddivisa in scomparti coltivati. Dopo che si è conosciuto il titolo del quadro, nel profilo dei rilievi si riconosce l’andamento della collina di Fiesole, ma in questo dipinto non ci sono i cipressi, non c’è la massa di alberi sempreverdi che in effetti sono la caratteristica più immediatamente visibile di quel colle; la collina è brulla non ci sono alberi se non quelli sul limitare dei campi, quelli che costituivano i filari con le viti maritate tipiche del territorio agricolo toscano. Se Ferdinando Buonamici non fosse stato un pittore macchiaiolo si sarebbe potuto anche pensare che questo paesaggio fosse stato un parto della sua fantasia, un esercizio accademico, una bizzarra pittorica. Ma invece il nostro Buonamici è un macchiaiolo della prima ora, uno di quelli che fin dall’inizio ha frequentato il Caffè Michelangelo, fino al punto che ne aveva addirittura affrescato le pareti. E allora, siccome il fatto di rappresentare il vero era, per questi pittori, il fondamento essenziale della loro ricerca è difficile pensare che si tratti di un falso così clamoroso; è comunque difficile anche per noi pensare alla collina di Fiesole senza i suoi cipressi; ad ogni buon conto la verità è proprio quella del Buonamici, perché, come vedremo, i cipressi che si vedono oggi nel 1868 non c’erano per davvero: il colle era in parte coltivato e in buona parte anche incolto, mentre in una consistente porzione delle sue pendici-

si apriva la grande ferita delle cave di pietra serena, dalle quali per secoli si è estratto prezioso materiale da costruzione. Queste caratteristiche sono tutte riportate fedelmente, anche la cava sulla destra, nel quadro del Buonamici che, a questo punto può essere esaminato nel dettaglio, con la convinzione che la conformazione riportata sul dipinto altro non sia che la situazione effettiva dei luoghi al 1868. Se si guarda bene ci si rende conto che il quadro rappresenta tutti i piani prospettici dal primissimo costituito dal brano di strada delimitato dal muretto, all’ultimo costituito invece dalla cresta della collina sulla quale, a dire il vero appaiono delle puntine scure che fanno presupporre la presenza di qualche cipresso. I piani si susseguono e subito in secondo piano appare un albero con una chioma a globo. Non è chiaramente un cipresso ma quasi sicuramente si tratta di un gelso, come sono gelsi anche gli alberi che, più lontani, si addensano gli uni agli altri. La campagna è coltivata, ma si tratta di una campagna molto abitata; le pendici del colle sono fittamente punteggiate di edifici, mentre nel piano le case si vanno addensando, segno evidente di uno sviluppo urbanistico in atto. Bisogna ricordare che nel 1868 Firenze era capitale d’Italia e che dappertutto si costruivano nuovi edifici per dare case a tutti coloro che si sarebbero dovuti trasferire per lavorare nella burocrazia dello Stato. E per questo che anche in questo quadro si vedono le nuove case; addirittura ce n’è una in costruzione ancora senza tetto; ma i cipressi non ci sono. I cipressi si cominceranno a piantare proprio in questo periodo, ma non sarà un’iniziativa indigena, sarà solo per volere di un facoltoso personaggio inglese se poi la collina, piano piano, si è riempita di un verde perenne e di una moltitudine di cipressi. Nell’800 molti inglesi, molto ricchi, si erano stabiliti a Firenze e dintorni, innamorati dei luoghi e del clima. Si era formata una vera e propria comunità, a volte anche abbastanza chiusa in se stessa, perché gli inglesi amavano mantenere

anche in Toscana certe loro abitudini a cui non si sentivano di rinunciare, come per esempio il fatto di ritrovarsi per il loro famoso tè. Avevano comunque in grande simpatia gli italiani e non disdegnavano affatto né la cucina né il buon vino toscano.

John Temple Leader era anche lui un inglese, un Lord molto ricco che si era stabilito a Firenze ancora molto giovane in un grande palazzo, che aveva acquistato e ristrutturato in Piazza Pitti. Ma la sua aspirazione era quella di abitare sulle colline nei dintorni di Fiesole e per questo di continuo cercava qualche nuova proprietà che fosse di sua soddisfazione. In una delle sue frequenti passeggiate sulle colline si imbatté nei ruderi, allora molto “romantici” dell’antico castello di Vincigliata, se ne innamorò e lo acquistò, ma i suoi acquisti non si fermarono lì, perché in pochi decenni la sua proprietà sulla collina di Fiesole divenne enorme e comprendeva ben 9 ville, 26 poderi con case coloniche, un monastero, molti ruderi e qualche pieve e naturalmente terreni coltivati, pascoli e molti incolti per una superficie complessiva enorme di circa 280 ettari. Il Lord inglese aveva anche comprato dal demanio le quaranta cave di pietra presenti nella zona. Le fece chiudere tutte tranne due che funzionarono solo per il “macigno” necessario per ricostruire il suo famoso castello. L’intervento che nella seconda metà del secolo diciannovesimo mise in atto questo inglese sulle pendici delle colline nei dintorni di Fiesole non ha assolutamente precedenti né per le dimensioni, né per la tipologia. Intanto ricostruì di sana pianta un castello, quello che ancora oggi svetta sul colle di Vincigliata e soprattutto realizzò il più vasto progetto di recupero ambientale fino allora mai pensato e mai attuato. Si deve al suo intervento la proliferazione del cipresso sulle colline di Fiesole. Il cipresso era infatti una delle poche piante in grado di vegetare sull’arenaria poco fertile del luogo; il Lord inglese poi era appassionato del “sempreverde” tanto che lo fece predominare un po’ dappertutto conservando comunque anche quel po’ di vegetazione preesistente costituita da sparuti lecci, cerri e roverelle; intervenne anche nel sottobosco con la stessa finalità e, al posto della sterpaglia, fece cre-

scere piante della macchia mediterranea come mirti, corbezzoli, eriche e ginepri. Questo bosco misto di sempreverdi era una tipologia assolutamente nuova, ma si può dire che ha talmente funzionato, che oggi a distanza di appena un secolo ci sembra che si tratti di un paesaggio antico e sempre esistito. Il fatto poi che la proprietà della collina, in pratica, fosse tutta concentrata in un’unica e “illuminata” proprietà ha fatto sì che il paesaggio si sia potuto preservare dagli attacchi della speculazione edilizia, che, come abbiamo visto nel dipinto del Buonamici, erano già iniziati. Inoltre l’intervento “inglese” ha fatto scuola ed è stato un incentivo per intraprendere un percorso virtuoso, tanto che poi, con finanziamenti pubblici si è provveduto al rimboschimento anche dell’attiguo monte Morello e sempre con un mix di essenze di cui però il cipresso rappresentava la specie sicuramente in percentuale prevalente.

Ritornando al quadro del Buonamici ed osservandolo con attenzione si penetra un paesaggio diverso, un modo di vita diverso, lontano nel tempo ma riconoscibile, si penetra infatti un’atmosfera già conosciuta attraverso la poesia, che adesso però nell’immagine dipinta ci è diventata più familiare, quella della famosa “Sera Fiesolana” di G. D’annunzio. Il poeta alla fine del secolo scorso era in quei luoghi e ce li descrive anche con le immagini delle piante che lo attorniano: “*il fruscio delle foglie del gelso, ... su i gelsi e su gli olmi e su le viti, ... su i pini dai novelli rosei diti, ... su il grano che non è biondo ancora e non è verde, ... e su ’l fieno che già patì la falce, ... su gli olivi, su i fratelli olivi che fan di santità pallidi i clivi*”. Il poeta è lì, la visione della campagna lo ispira: ci parla del gelso che a quei tempi era essenziale per l’allevamento del baco da seta, ci dice poi ancora dei gelsi e degli olmi maritati alla vite, dei pini, del grano, del fieno e soprattutto del colore degli olivi, ma non dice niente del cipresso; e allora, se D’Annunzio il poeta della natura, in un contesto aulico, come quello della Sera Fiesolana, niente ci dice di una pianta sacra come il cipresso, vuol dire, ma noi lo sapevamo già, che ha davvero ragione il Buonamici: nell’ottocento sulla collina di Fiesole i cipressi non c’erano. PITINGHI